

DARWINISMO SOCIALE?

GÉRARD MOLINA

Per evitare di precisare fino a che punto aderisco al materialismo, dire soltanto che le emozioni, gli istinti, i gradi di talento sono ereditari, perché il cervello di un bambino somiglia al ceppo parentale

Charles Darwin, M57 (1838)¹

Ci proponiamo di trattare alcune questioni, collegate tra loro ma distinte. Charles Darwin (1809-1882) era socialdarwinista, razzista ed eugenista? La sua teoria biologica dell'evoluzione, che ha raggiunto il ventesimo secolo grazie alla sintesi con la genetica, implica un certo tipo di posizione ideologica? È un prodotto e un riflesso di orientamenti socio-politici, per esempio dell'economia liberale concorrenziale? Quando e perché si è parlato per la prima volta di «darwinismo sociale»? Che significati successivi ha ricevuto questa singolare espressione nel corso dei decenni che seguirono la pubblicazione dell'*Origine delle specie* (1859)?

Come vedremo, la maggior parte di queste questioni venne sollevata presto e suscita tutt'ora controversie. Karl Marx, la cui opinione sul darwinismo fu ambivalente e instabile, scrisse a Laura e Paul Lafarque: «È la lotta per la vita nella società inglese [...] che ha portato Darwin a scoprire che la lotta per la vita è la legge che prevale nel mondo 'bestiale' e vegetale»². Per una curiosa ironia, antimarxisti partigiani del darwinismo sociale e antidarwinisti favorevoli all'armonia sociale hanno continuato a riformulare questo punto di vista – che inaugura lo studio delle fonti sociali della scienza – per approvare o per denunciare Darwin.

Che la dimensione antropologico-sociale del darwinismo sia difficile da valutare, lo si sa da tempo. Nel 1950 Gloria Mc Connaughy si dispiaceva già di constatare che «autori diversi, utilizzando citazioni selezionate, hanno assicu-

1 *Charles Darwin's Notebooks, 1836-1844. Geology, Transmutation of Species, Metaphysical Enquiries*, transcribed by P.H. Barrett, P.J. Gautrey, S. Herbert, D. Kohn, S. Smith, Cambridge, Cambridge University Press, 1987, pp. 532-533. I quaderni di lavoro di Darwin sono sempre citati secondo l'impaginazione d'origine, perciò M57 significa: quaderno M, p. 57.

2 15 febbraio 1869. Marx-Engels, *Correspondance*, Paris, Editions Sociales, 1984, X, p. 25 (tr. it. in MEOC, Roma Editori Riuniti, 1975, vol. XLIII). Marx aveva già scritto ad Engels il 18 giugno 1862: «Darwin riconosce negli animali e nelle piante la propria società inglese» (cfr. tr. it. a cura di M. Montinari, MEOC, Roma, Editori Riuniti, 1973, vol. XLI, p. 551 e p. 630).

rato che Darwin era proprio o non era affatto socialdarwinista»³. Una generazione dopo John C. Greene, facendo una nuova sintesi, si sgomenta del largo spettro di posizioni rappresentate da una quindicina di autori. A un polo, Marvin Harris (1968) presenta un Darwin razzista, spenceriano e difensore della lotta competitiva tra individui, razze e nazioni come motore del progresso. All'altro polo, Derek Freeman (1974) vede in Darwin un avversario di Spencer, il pensatore di una storia in cui gli adattamenti comportamentali hanno la meglio sull'eredità, dopo la comparsa dell'uomo per selezione naturale⁴. Dopo questo articolo, l'espansione dell'«industria darwiniana» (Michaël Ruse) ha ulteriormente accresciuto il ventaglio delle opinioni e la loro polarizzazione, mentre diversi autori tentano sempre sintesi più o meno equilibrate⁵.

La ragione principale delle controversie risiede nel fatto che Darwin, dal 1837, incluse la specie umana nel processo della trasformazione affermandone l'ascendenza animale: «Se tutti gli uomini fossero morti, le scimmie farebbero uomini»⁶. Si tratta anche della principale specie di cui trent'anni più tardi tenterà, in *The Descent of Man*, di ricostruire l'evoluzione con un minimo di verosimiglianza. La maggior parte dei casi di speciazione che presenta altrove sono, scrive, «esempi immaginari», salvo per le specie domestiche le cui genealogie svelano il potenziale della variabilità, oltre ai procedimenti di selezione⁷. I concetti elaborati per dar conto dell'evoluzione del vivente dovevano essere adeguati anche per comprendere la filogenesi dell'uomo. Ma, come vedremo, Darwin aggiunse, con il contributo del co-scopritore della selezione naturale, Alfred Russel Wallace, la socialità caratteristica della specie umana in quanto fattore adattativo preservato dai meccanismi della selezione sessuale e naturale.

Per cogliere bene la riflessione di Darwin sulla specie umana, conviene distinguere diversi livelli, di valore e di interesse ineguali, corrispondenti a tappe distinte di elaborazione del suo lavoro, tappe periodicamente riprese e rivalutate dallo stesso Darwin. Attraverso queste tappe, dobbiamo cercare di capire al tempo stesso come Darwin trasferisce all'uomo i suoi concetti di variazione, lotta per l'esistenza, ereditarietà e selezione, come opera l'applica-

3 G. Mc Connaughy, *Darwin and social darwinism*, «Osiris» 9 (1950), p. 398.

4 J.C. Greene, *Darwin as social evolutionist*, «Journal of the History of Biology» 10 (1977), pp. 1-30.

5 Gli archivi alimentano la polemica. Cfr. R. Weikart, *A recently discovered Darwin letter on social darwinism*, «Isis» 86 (1995), pp. 606-611. Per le sintesi, cfr. D.B. Paul, *Darwin, social darwinism and eugenetics* e R.J. Richards, *Darwin on mind, morals and emotion*, in *The Cambridge companion to Darwin*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2003.

6 *Charles Darwin's Notebooks* cit., B169.

7 L'espressione «esempi immaginari» si trova in *L'Origine des espèces*, tr. di Barbier, 1880, riedita da La Découverte, Paris, 1989, p. 137, *L'origine delle specie*, tr. it. di C. Balducci a cura di P. Omodeo, Roma, Newton Compton, 1873, p. 162.

zione della nozione di razza all'umanità e come infine reagisce alle prime utilizzazioni ideologico-sociali della sua scoperta. Per comodità, menzionerò sette momenti più o meno collegati.

1. Per il suo ambiente familiare (*Whig*, non-anglicano, aperto ai Lumi e alla rivoluzione industriale) e per convinzione, Darwin condannava lo schiavismo – la tratta era già stata vietata dalla Gran Bretagna. Al tempo della sua circumnavigazione sul *Beagle*, l'unica disputa che l'oppose al comandante Fitzroy riguardò l'abolizione decisa dall'Inghilterra nel 1848⁸. Si trovano d'altra parte nei suoi scritti numerosi accenni favorevoli ai neri: elogio di un luogotenente nero, «l'uomo più educato e gentile» mai incontrato; ironia a proposito del razzismo paternalista; ritratto benevolente di un mulatto, guida ed ex schiavo... Nell'*Autobiografia* sottolinea inoltre la sua amicizia a Edimburgo (nel 1827-28) con un impagliatore di uccelli nero, «uomo molto piacevole e intelligente»⁹. Scrisse queste cose dopo due episodi che modificarono negativamente la visione dei neri in Gran Bretagna: la guerra di secessione, in cui Darwin prende le parti del Nord contro alcuni dei suoi sostenitori americani; e la rivolta del 1865 in Giamaica, duramente repressa dal governo inglese¹⁰. Senza attribuire una finalità antirazzista alle notazioni pubblicate, sembra difficile affermare, come la storica Yvette Conry e altri autori, che Darwin si iscrive nella configurazione antropologica della tipologia razziale a fondamento craniometrico. Per converso, il suo spontaneo anglocentrismo fa dell'Inghilterra il metro delle nazioni e la culla dei valori che devono essere di riferimento universale.

2. Durante i suoi soggiorni in Argentina e in Australia, Darwin constata le pratiche di annientamento degli indigeni da parte dei coloni. Inorridito, descrive ciò che definisce una «guerra di sterminio» condotta contro gli indios delle Pampas e contro gli aborigeni: «Chi crederebbe che nella nostra

8 C. Darwin, *Voyage d'un naturaliste autour du monde*, tr. fr. di Barbier, Paris, Maspero, 1982, vol. I, p. 30, tr. it. di M. Magistretti, *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*, Firenze, Giunti, 2002, p. 37. Lasciando il Brasile scrive: «ringrazio Dio di non dover più visitare un paese schiavista» e descrive diverse scene di maltrattamento e tortura di schiavi neri (ivi, vol. II, pp. 290-291, tr. it. cit., p. 610). Si veda anche l'*Autobiographie*, Paris, Belin, 1985, pp. 57-58 (tr. it. di L. Fratini, *Autobiografia (1809-1882)*, Torino, Einaudi, 1962, p. 48).

9 C. Darwin, *Voyage cit.*, vol. I, p. 7 e pp. 83-84, vol. II, p. 279 (tr. it. cit., p. 58 e p. 605); *Autobiographie cit.*, p. 36 (tr. it. cit. p. 27); *La descendance de l'homme*, 1981, vol. I, p. 195 (tr. it. di M. Migliucci e P. Fiorentini, *L'origine dell'uomo*, Roma, Newton Compton, 1974, p. 170).

10 Sulla visione dei neri in Gran Bretagna, si veda D.A. Lorimer, *Colour, class and the Victorians: English attitudes to the Negro in the midnineteenth century*, Leicester, Leicester University Press, 1978. Questo libro marxista evita la visione della storia puramente intellettuale di W.B. Cohen, *Français et Africains. Les Noirs dans le regard des Blancs*, Paris, Gallimard, 1981.

epoca si commettano simili atrocità in un paese cristiano e civilizzato?»¹¹. Ritrascrive le giustificazioni dei coloni che pretendono l'impossibile coabitazione e riprende la visione naturalista classica della guerra in natura: «Dovunque l'europeo porta i suoi passi, la morte sembra inseguire gli indigeni [...] le varietà umane sembrano reagire le une sulle altre allo stesso modo delle diverse specie di animali, il più forte distrugge sempre il più debole»¹². Leggiamo questo fatalismo misto a tristezza e di disgusto in altre relazioni di viaggiatori e Darwin riprende il tema nell'*Origine dell'uomo* (cap. 7). Ne fa in quel caso un esempio di sparizione delle forme intermedie fra il primate ancestrale e l'uomo attuale.

Sembra perciò che Darwin ritenga che la conquista e gli imperi siano inevitabili ma le modalità ripugnanti; forse si consola pensando che i risultati saranno alla lunga benefici. Da parte sua, anche il futuro co-scopritore della selezione naturale, Alfred Russel Wallace (1823-1913), constata, durante il suo soggiorno in Malesia, «l'estinzione di tutte le razze inferiori e poco sviluppate dal punto di vista intellettuale»¹³. Ricordiamo tuttavia che Wallace cambierà completamente punto di vista e prenderà le difese dei colonizzati a partire dal 1880¹⁴.

3. Il caso dei fuegini o abitanti della Terra del Fuoco, di cui tre rappresentanti erano stati riportati dal Beagle dopo un soggiorno forzato in Inghilterra, è cruciale perché segna l'incontro con il «selvaggio» contemporaneo, trattato quasi come un fossile vivente dell'umanità, una reliquia dell'evoluzione: «Non immaginavo quanto fosse enorme la differenza che separa l'uomo selvaggio dall'uomo civilizzato»¹⁵. Ma, contrariamente a quanto si dice, questa esperienza presenta aspetti contraddittori. Sulla nave, Darwin è inizialmente colpito dalla loro vicinanza agli europei, e lo sottolineerà quarant'anni più tardi: «I fuegini sono considerati fra i barbari più primitivi; tuttavia, sono sempre stato sorpreso, a bordo del vascello Beagle, di vedere come tre rappresentanti di questa razza, che avevano vissuto alcuni anni in Inghilterra e ne parlava-

11 C. Darwin, *Voyage cit.*, vol. I, p. 113, tr. it. cit., p. 128. Indipendente dal 1816, l'Argentina subì la dittatura di Juan Manuel de Rosas dal 1830 al 1852. Al momento in cui Darwin percorre il paese nel 1833, Rosas ha lanciato una prima campagna di caccia agli indios per unificare il paese e impadronirsi delle terre fertili della pampa. Un altro sterminio avrà luogo nel 1872-75 sotto la direzione del ministro della guerra Roca. Le ultime resistenze indiane nella Patagonia saranno spezzate nel 1881-84.

12 C. Darwin, *Voyage cit.*, vol. II, p. 224, tr. it. cit., p. 409.

13 A.R. Wallace, *La sélection naturelle*, Paris, C. Reinwald, 1870, p. 335.

14 Cfr. J.R. Camerini, *The Alfred Russel Wallace Reader*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2002. Collazionando gli scritti di Wallace sugli indigeni, Camerini mostra come essi diventino «progressisti» e benevolenti. Wallace torna al socialismo di tipo oweniano della sua giovinezza nel 1879-80.

15 C. Darwin, *Voyage cit.*, vol. I, p. 224, tr. it. cit., p.266.

no un po' la lingua, ci somigliassero dal punto di vista del carattere e della maggior parte delle facoltà naturali»¹⁶. Questa perfettibilità attestata smorzera' lo choc della visione dei fuegini «allo stato selvaggio», completamente nudi, crudeli e feroci, che praticavano a volte l'infanticidio e il cannibalismo.

Inoltre, Darwin può comparare diversi stadi di evoluzione dei «primitivi». Così, i taitiani gli sembrano ben più avanzati in ragione delle loro istituzioni socio-economiche. Di qui il parallelo tra barbari/civilizzati e natura/domesticazione in funzione del ruolo dell'agricoltura come padronanza delle condizioni di esistenza e matrice di un dispositivo di civilizzazione ispirato a John Locke (proprietà, diritto consuetudinario, governo e capo). E in occasione di un secondo passaggio in Terra del Fuoco, Darwin si accorge che sentimenti (la gelosia) e regole sociali (lo scambio) ordinano i comportamenti di una tribù¹⁷. Come Lamarck, ritiene che le abitudini prese in un nuovo ambiente possono modificare o creare l'istinto che, col tempo, diviene ereditario. Conserverà tutta la vita questa concezione dell'istinto come memoria trasmessa senza coscienza, ma completerà questo meccanismo con quello, più efficace, della selezione delle variazioni favorevoli all'adattamento riproduttore. L'ominizzazione, per Darwin, sembra così la storia di una specie che addomestica se stessa attraverso il rinforzamento dei comportamenti, apparsi spontaneamente, che hanno assicurato la sua sopravvivenza (solidarietà, cure reciproche, difesa dei deboli, scambio di servizi). Notiamo di passaggio che esiterà per un certo tempo a finanziare l'educazione dei fuegini quando l'ammiraglio James Sullivan (già luogotenente sul *Beagle*) lo solleciterà per aiutare delle missioni; ma la lettura nel 1867 dei rapporti sui progressi realizzati sul posto gli farà cambiare idea.

In breve, se l'esperienza dell'incontro con i fuegini è centrale per comprendere come Darwin si convince dell'esistenza di una serie di gradi di forme appartenenti alla specie umana, conserva la convinzione della perfettibilità e del miglioramento sociale. La differenza che separa il selvaggio dal civilizzato è certamente più grande di quella che separa l'animale selvatico da quello domestico, ma ciò è dovuto al fatto «che l'uomo è capace di fare più grandi progressi»¹⁸. D'altra parte, è convinto che le condizioni di esistenza giocano un ruolo importante nell'aspetto e nei costumi di un gruppo umano. Quando in Cile gli si presentano degli indios slanciati e belli, eccellenti cavalieri, in commercio con i coloni, dicendogli che sono di un'altra razza rispetto ai Fuegini, si rende conto che si tratta della stessa popolazione che «il freddo, la mancanza di alimentazione e l'assenza di qualsiasi forma di civilizzazione

16 C. Darwin, *Descendance* cit., vol. I, p. 67, tr. it. cit., p. 41. Aggiunge che numerose osservazioni gli hanno confermato «quanto il loro spirito fosse simile al nostro» (p. 195, tr. it. cit., p. 132).

17 C. Darwin, *Voyage* cit., vol. I, pp. 248-249, tr. it. cit., pp. 287-288.

18 Ivi, vol. I, p. 224, tr. it. cit., p. 256.

hanno reso ripugnante» nella Terra del Fuoco¹⁹. Infine, in Darwin non si trova quell'ossessione per i tratti ereditari, fisici o mentali, che gli antropologi vedevano come radice di differenze insormontabili tra gruppi umani. L'articolo citato di John C. Greene mostra che nemmeno i suoi numerosi scritti o appunti privati non riportano questo tipo di considerazioni.

4. Nell' *Origine delle specie* (in cui l'uomo è assente, a parte una frase programmatica nella conclusione) Darwin innova su due piani l'idea di varietà (o razza) biologica. Da una parte il suo concetto di variazione colloca lo scarto o la diversità negli individui e in ciascuno dei loro caratteri: «Si possono chiamare differenze individuali le differenze numerose e leggere che si presentano nei discendenti degli stessi genitori [...]. Nessuno può supporre che tutti gli individui della stessa specie siano fatti con lo stesso stampo»²⁰. Dall'altra, concepisce la varietà (insieme di individui che condividono le variazioni che li distinguono dal resto della specie) non come un tipo fissato, ma come un gruppo provvisorio di varianti che devono isolarsi (geograficamente o fisiologicamente) per divergere per selezione, in funzione della pressione demografica e dell'adattamento a eventuali nicchie. La biologia contemporanea ne ha tratto le conseguenze. Ernst Mayr parla di rottura tra un pensiero tipologico della specie e un pensiero popolazionale e statistico. Quanto all'antirazzismo, ha adottato lo slogan «tutti parenti, tutti differenti» per connotare la variabilità intraspecifica.

5. La teoria della selezione delle variazioni individuali secondo la loro utilità per la sopravvivenza e la riproduzione non spiegava l'apparizione di certi istinti propri degli animali sociali. Come comprendere l'esistenza di operai sterili presso gli imenotteri, vale a dire la trasmissione ereditaria di una attitudine a non riprodursi direttamente? Dopo molte ricerche per risolvere questa difficoltà «insormontabile», Darwin concepisce l'idea della selezione di gruppo (apparentato): «la selezione si applica alla famiglia come all'individuo»²¹. Detto altrimenti, un tratto utile all'insieme di una varietà è selezionato anche se appare sfavorevole ad alcuni suoi componenti; in questo caso vengono scelte le femmine feconde che risultano atte a riprodurre le caste differenziate che compongono il gruppo e assicurano la sua sopravvivenza nelle migliori condizioni.

È questa nuova concezione che Darwin applicherà all'uomo: le tribù che comprendono più individui «atti all'aiuto reciproco o a sacrificarsi per il bene comune» hanno la meglio sugli altri quando si disputano uno stesso territorio

19 Ivi, vol. I, p. 79, tr. it. cit., p. 67.

20 C. Darwin, *Origine* cit., p. 87, tr. it. cit., p. 73.

21 Ivi, p. 352, tr. it. cit., p. 238. La selezione di gruppo fu elaborata soltanto nel 1857-58 ed è possibile che Darwin abbia differito la pubblicazione della sua teoria a causa di questa difficoltà.

o le medesime risorse, anche se i membri più devoti muoiono senza lasciare discendenza, a assicurando la sopravvivenza collettiva. Le loro virtù «altruiste» hanno potuto conservarsi e anche espandersi in seno al gruppo grazie agli altri membri della tribù che le possedevano per prossimità parentale e ai quali il sacrificio ha permesso di dare vita a una più vasta progenitura²².

Ma arricchendo in questo modo il suo concetto di selezione, Darwin compie un'operazione ambigua. Da un lato sottolinea come la lotta per l'esistenza dev'essere compresa «nel senso largo e metaforico» delle mutue relazioni di dipendenza tra gli organismi, che favorisce il successo riproduttivo²³; le forme di socialità che contribuiscono alla sopravvivenza di certe specie animali rappresentano così un vantaggio selettivo continuamente rinforzato. Dall'altro lato, se l'evoluzione favorisce, nel caso umano, le «facoltà morali» di aiuto reciproco e simpatia, esse possono anche spiegare la guerra: perché le tribù sviluppano gli istinti sociali dei loro antenati antropoidi punendo gli attentati all'armonia del gruppo ma incoraggiano la violenza collettiva di fronte ad altri gruppi meno favoriti sul piano dei sentimenti comunitari. Darwin doveva spiegare al tempo stesso l'universalità dell'altruismo in seno alla specie umana ma anche l'attitudine a lottare contro i predatori o i nemici. E, per questo aspetto, le popolazioni umane potevano divergere essendo inegualmente dotate.

La specie umana nell'evoluzione

6. Fin da quando concepisce la teoria della selezione naturale, nel 1838-39, Darwin rifiuta di fare un'eccezione per l'uomo. Apre i suoi quaderni M e N, dedicati a «la Metafisica, i Costumi e l'Espressione» in cui espone convinzioni materialiste, mette alla prova argomenti contro la creazione soprannaturale e discute le concezioni antropologiche di autori molto diversi²⁴. In seguito lascia da parte, per l'essenziale, queste speculazioni per dedicarsi a lavori geologici e biologici approfonditi. Darwin si decide a pubblicare sull'uomo solo nel 1867, in seguito a due avvenimenti. Charles Lyell pubblica *Antiquity of Man* (1863), in cui riconosce la somiglianza anatomica uomo/scimmia ma afferma che le capacità mentali, linguistiche e morali dell'uomo lo situano talmente al di sopra degli altri animali che la sua apparizione ha avuto bisogno di uno spirito divino. Da parte sua, Wallace enuncia un'idea originale davanti all'*Anthropological Society* di Londra: la socialità umana è un tratto selezionato per i vantaggi che ha procurato, ma, radicandosi, ha liberato i gruppi

22 C. Darwin, *Descendance* cit., pp. 141-143, tr. it. cit., pp. 139-133.

23 C. Darwin, *Origine* cit., pp. 108-109, tr. it. cit., p. 94.

24 *Charles Darwin's Notebooks* cit., pp. 517-596. Nelle sue «ricerche metafisiche», Darwin discute Auguste Comte, Victor Cousin, John Abercombrie, Hume, Lavater, Carlyle, Lamarck, Edmund Burke, Dugald Stewart, Lessing, James Mackintosh, John Stuart Mill...

umani dai limiti della selezione naturale e ha permesso alle qualità di ordine psico-morale di imporsi come fattore di sopravvivenza e di espansione. La specie umana compie una svolta quando può «affrancarsi dalla selezione naturale» grazie ai «sentimenti superiori di simpatia e moralità»²⁵.

Per Wallace, la selezione ha preservato i gruppi umani nei quali gli individui mostrano simpatia e cooperano. Ciò ha permesso l'emergenza della razionalità e dell'altruismo, in quanto la selezione ha cambiato bersaglio, focalizzandosi sul mentale-morale piuttosto che sul fisico. Nella lotta fra tribù, quelle i cui membri tendevano ad agire di concerto sulla base di previsioni, dell'autocontrollo e con un senso di giustizia hanno avuto la meglio sulle altre. Questo elemento di solidarietà tra membri di un clan si è in seguito allargato a cerchie sempre più vaste fino a diventare un'idea applicabile all'intera specie. È concepita al tempo stesso come risultato e come emancipazione dalla selezione naturale; infatti ha favorito nella lotta per l'esistenza i gruppi uniti e solidali che, grazie a questa coesione, hanno perseguito l'adattamento alle condizioni più diverse, liberandosi dal peso di tali condizioni. Darwin riconosce qui un'applicazione sottile e arricchita della sua idea di selezione di comunità apparentate.

Tuttavia, a questo stadio dell'evoluzione umana, non si dovrebbe temere un affrancamento totale da ogni costrizione, una liberazione che minaccerebbe l'élite della specie a causa di un tasso galoppante di riproduzione degli «inferiori» e degli inadatti, protetti dalla medicina moderna, dalla carità religiosa, dal dovere morale e dalle leggi dello Stato? Se la selezione ha favorito nel corso del tempo i caratteri della socialità, il pieno dispiegamento di tale socialità non distrugge la possibilità di selezionare in futuro i caratteri vantaggiosi che si presentano spontaneamente in certi individui (oggi si parlerebbe di effetto perverso o di risultato controproducente)? In ogni caso, è di questo che discutono numerosi autori a partire dagli anni 1860, basandosi sull'*Origine delle specie* e utilizzando concetti darwiniani. In particolare Francis Galton (1822-1911), che in un articolo del 1865 sostiene che il talento e la forza di carattere sono ereditari in un piccolo numero di grandi famiglie che fanno meno figli degli altri.

Così, quando Darwin riprende le sue vecchie note per scrivere sulla specie umana, deve tener conto di una vasta letteratura che applica all'umanità i concetti esposti nell'*Origine delle specie* cercando di capire come l'uomo sia potuto emergere a partire da un'ascendenza animale. Schematicamente, possiamo distinguere due gruppi: i naturalisti, amici o vicini a Darwin e più interessati al processo di ominizzazione (Wallace, Lyell, Huxley, Lubbock); e i saggisti che propongono versioni etnosociali della teoria darwiniana

25 A.R. Wallace, «Anthropological Review», maggio 1864. L'articolo è tradotto in francese da C. Letourneau in «È», 15 settembre 1867, pp. 178-180.

(Spencer, Bagehot, Greg, Page, Galton, Tylor, McLennan). Darwin li legge tutti e li annota scrupolosamente, secondo il suo metodo di lavoro che è in gran parte compilativo. Ma i punti di vista di questi autori divergono parecchio. Così, lo si è visto, il geologo Charles Lyell (1797-1875), che fu mentore di Darwin, non riesce ad abbandonare l'idea di un intervento divino che soffia l'anima in un corpo umano di origine primate. Da parte sua Wallace, co-scrittore della teoria dell'evoluzione, fa defezione nel 1869, affermando che l'intelligenza umana non può essere sorta lentamente in modo progressivo, senza l'intervento di una «intelligenza superiore»²⁶. La selezione opera su tratti vantaggiosi nell'immediato, non può aver selezionato caratteri (linguaggio, calcolo, idea di giustizia o ragionamento) che non conferiscono alcun vantaggio in uno stato inferiore di civilizzazione. Darwin dovrà argomentare per affermare l'origine naturale dello spirito umano e mostrarne le forme embrionali negli animali.

Nell'altro gruppo, più preoccupato di antropologia e sviluppo sociale, le divergenze sono altre ma molto reali. Walter Bagehot (1826-1877) vanta il meticcio razziale come un modo di creare «varietà benefica» e descrive il progresso come «un'eccezione rara e occasionale», mentre William R. Greg (1809-1881) sostiene che «la paternità diventa un diritto e una funzione riservata all'élite sociale» in quanto sono le classi borghesi (energiche e desiderose di migliorare) che ritardano l'età del matrimonio per essere in grado di allevare una famiglia. Darwin giocherà queste carte in funzione del suo obiettivo primario: mostrare l'ascendenza animale dell'uomo. Perché, con l'*Origine dell'uomo* (1871 e 1874) e *L'espressione delle emozioni* (1872) – pubblicato a parte a causa della sua lunghezza – Darwin si pone «due distinti obiettivi: il primo è dimostrare che la specie non è stata creata separatamente, il secondo che la selezione naturale è stato l'agente modificatore principale, benché sia stata aiutata dagli effetti ereditari dell'abitudine e un po' dall'azione diretta delle condizioni ambientali»²⁷. Se affronta altri temi, come il valore da attribuire alle differenze tra le razze, vedremo che essi sono subordinati ai primi due.

Bisogna anzitutto sottolineare che Darwin non attribuisce lo stesso statuto epistemologico all'*Origine delle specie* e all'*Origine dell'uomo*. Definisce la prima opera come «un lungo ragionamento»²⁸, cioè come l'esposizione rigorosa di una teoria che articola cinque concetti essenziali (variazione, eredità, pressione demografica, lotta per l'esistenza, adattamento), poi la sua messa alla prova dei dati e dei saperi accumulati separatamente nei principali campi

26 Le ragioni di questa defezione dipendono principalmente dalla frequentazione di medium che a poco a poco convincono Wallace dell'esistenza di spiriti superiori. Si veda il mio articolo «Wallace», in P. Tort (a cura di), *Dictionnaire du darwinisme et de l'évolution*, 3 voll., Paris, PUF, 1996.

27 C. Darwin, *Descendance* cit., p. 62, tr. it. cit., p. 56.

28 C. Darwin, *Origine* cit., p. 542, tr. it. cit., p. 409.

delle scienze naturali. Ora, la conclusione dell'*Origine dell'uomo* è di tutt'altra natura: «Ci ho messo molte idee di ordine speculativo. Si finirà senz'altro per riconoscere che alcune sono inesatte; ma in ogni caso ho indicato le ragioni che mi hanno portato a preferire un'opinione a un'altra»²⁹. E per avanzare una certa *opinione* piuttosto che un'altra, Darwin è costretto a riferirsi a una letteratura antropologica che ai suoi occhi non ha lo stesso statuto del sapere biologico riorganizzato nell'*Origine delle specie*. E non ha sempre i mezzi per scegliere. Sceglie dunque ciò che convalida la sua tesi fondamentale che l'uomo discende da qualche forma preesistente e che è semplicemente un ramo del tronco arborescente della vita.

Un esempio molto delicato riguarda la controversia tra monogenetisti e poligenetisti. Abbiamo un po' dimenticato che l'idea di un'origine differenziata delle razze (o delle specie) umane, se è stata formulata in seno al pensiero teleologico giudaico o cristiano (razze derivate per linee di discendenza separate di Sem, Cam e Japhet, creazione pre-adamitica), è stata veramente potente soltanto nel XIX secolo quando naturalisti e antropologi se ne sono impadroniti con scopi diversi, spesso legati alla colonizzazione, agli imperi in via di costituzione e ai conflitti riguardanti lo schiavismo nel continente americano. Dalla parte dei monogenetisti, dopo Buffon e Linneo, si possono citare Blumenbach, Cuvier, Prichard, Quatrefages, Gordon e Waitz. Tra i poligenetisti si contano Virey, Bory, Carus, Broca, Pouchet e, negli Stati Uniti, Morton, Nott e Gliddon, in Gran Bretagna H. Smith, Knox³⁰, Crawford, J. Hunt e l'*Anthropological Society* che rifiutava la selezione naturale in quanto incompatibile, secondo loro, con il poligenetismo. Il razzismo dichiarato e l'anti-darwinismo sono ugualmente ripartiti tra questi due gruppi. Così Louis Agazzis, cristiano e fissista convinto, difende una creazione separata e aborrisce i «negri» da quando vive negli Stati Uniti. In Francia, il monogenetista cattolico Quatrefages combatte tanto l'evoluzione darwiniana quanto l'idea di una pluralità specifica dell'uomo, mentre l'evoluzionista Pouchet è convinto di tale pluralità, ecc.

Per Darwin, è chiaro che i gruppi umani hanno in comune un medesimo antenato, in quanto il trasformismo suppone un monogenetismo generalizzato: «I naturalisti che ammettono il principio dell'evoluzione [...] non hanno alcuna esitazione a riconoscere che tutte le razze umane discendono da un'unica fonte primitiva»³¹. In questo quadro, suggerisce di trascurare la definizione di razza e la caratterizzazione delle razze. Nota in tredici autori (tra cui il filosofo Kant) l'incapacità di trovare un accordo sul numero delle razze umane (lo scarto va da 2 a 63). Ciò, dice, «prova che queste razze si confon-

29 C. Darwin, *Descendance* cit., p. 663, tr. it. cit., p. 512.

30 Un esempio tra cento: Robert Knox afferma che «nella storia umana la razza è tutto» (*The Race of Man*, London, H. Renshaw, 1850, p. 411).

31 C. Darwin, *Descendance* cit., pp. 192-193, tr. it. cit., p. 124.

dono le una con le altre in modo tale che è quasi impossibile individuare caratteri distintivi evidenti che le separino»³². Detto altrimenti, non è possibile classificare e repertoriare con criteri fissi le razze umane, come fa la maggior parte degli antropologi, è invece possibile distribuire in un *continuum* i gruppi umani che si distinguono per tratti variabili e fluttuanti, acquisiti in funzione di separazioni durevoli nel corso della storia.

Constata altresì l'assenza di consenso sulla classificazione delle facoltà mentali³³. Citando la distinzione tra dolicocefali e brachicefali (in base alla forma dei crani) aggiunge, in accordo con il suo concetto di variazione: «tuttavia non c'è nulla di assoluto in ciò, perché tale forma varia anche all'interno di una medesima razza»³⁴. Di fronte alle sicurezze dell'antropologia fisica, è disposto a credere che esista «un rapporto stretto tra volume del cervello e sviluppo delle facoltà intellettuali»³⁵, ma aggiunge: «nessuno può supporre che l'intelligenza di due animali o di due uomini qualsiasi possa essere valutata esattamente dalla capacità cranica»³⁶. Il caso degli insetti sociali che associano un sistema nervoso minuscolo a istinti e attitudini varie «prova che una piccola massa assoluta di sostanza nervosa può sviluppare una grande attività mentale»³⁷. Darwin deve al tempo stesso gettare una gran quantità di ponti tra l'uomo e gli animali e tener conto degli scarti che l'evoluzione ha continuato ad approfondire nella storia dell'ominizzazione. Questa tensione tra due obiettivi difficilmente compatibili comporta una contraddizione maggiore.

In effetti, possiamo dire che Darwin esplora un punto di vista lontano dal razzismo biologico accettando tuttavia la superiorità di certe razze (nel senso di gruppi umani separati nel corso del tempo e nello spazio) rispetto ad altre. Spieghiamo questa contraddizione. Dal momento che, secondo lui, le varietà sono specie iniziali e le specie sono varietà temporaneamente fissate, e dal momento che una popolazione non è costituita da un'essenza ma da una somma di variazioni intorno a delle medie, ha «poca importanza» o è «molto indifferente»³⁸ parlare di razze o sottospecie a proposito di varietà che possiedono più somiglianze (corporali e mentali) che differenze e, soprattutto, «si confondono le une con le altre»³⁹. Del resto Darwin trova nei comportamenti, passati e presenti, delle popolazioni «una stretta similitudine dello spirito dell'uomo, a qualsiasi razza appartenga»⁴⁰. *Al tempo stesso*, Darwin spiega l'as-

32 Ivi, p. 191, tr. it. cit., p. 123.

33 Ivi, pp. 68-69, tr. it. cit., p. 58.

34 Ivi, p. 24, tr. it. cit., p. 15.

35 Ivi, p. 55, tr. it. cit., p. 43.

36 Ivi, p. 54, tr. it. cit., p. 42.

37 *Ibidem*, tr. it. cit., p. 43.

38 Ivi, pp. 197-198, tr. it. cit., p. 163.

39 Ivi, p. 197, tr. it. cit., p. 163.

40 Ivi, p. 631, tr. it. cit., p. 524.

senza di forme intermedie tra le grandi scimmie e l'uomo attuale con l'estinzione di specie o di varietà nel corso dell'ominizzazione. Tale estinzione, fenomeno «molto complesso»⁴¹, è paragonabile, *mutatis mutandis*, all'annientamento constatato, durante il viaggio sul Beagle, di modo che «in un futuro abbastanza prossimo, se contiamo per secoli, le razze umane civilizzate avranno certamente sterminato e rimpiazzato le razze selvagge nel mondo intero»⁴². Sa del resto che il contatto, anche benevolo, è sufficiente a distruggere involontariamente attraverso il contagio e le infezioni⁴³. In breve, Darwin dice agli avversari dell'evoluzione: le interruzioni nella serie degli ominidi che invocate come prova dell'assenza di ascendenza animale è l'effetto di un processo di estinzione delle forme intermedie che somiglia a quello che avviene oggi, davanti a noi e a causa nostra, nel mondo che l'Europa sta colonizzando.

Quanto alle differenze apparenti tra le razze (colore della pelle, capigliatura, caratteri del viso...), per le quali l'antropologia fisica elaborava decine di strumenti metrici, Darwin ne fa un risultato della selezione sessuale, vale a dire della scelta di certi caratteri utili nella lotta dei maschi per conquistare le femmine o per essere scelti dalle femmine. Ora, tale selezione spiega anche le differenze nei caratteri sessuali secondari tra maschi e femmine (pelosità, statura, voce e comportamenti). La selezione sessuale opera naturalmente nel mondo animale, ma i suoi effetti possono essere molto differenti secondo le specie. Detto altrimenti, Darwin non privilegia il giudizio normativo sui caratteri che tradizionalmente distinguono le razze, non li imprigiona in una assiologia a strapiombo anche se la loro selezione ha potuto accompagnarsi a una distribuzione differenziale, tra i gruppi e tra i sessi, di tratti adattativi distinti.

Così, pensa che le femmine siano diverse dai maschi «per una maggiore tenerezza e un minore egoismo» (in ragione dell'obbligo di occuparsi dei piccoli) ma che esse sono inferiori quanto a «qualità mentali», a causa degli sforzi incessanti fatti dai maschi per assicurare la sopravvivenza delle loro famiglie⁴⁴. Darwin è certamente tributario del sessismo vittoriano e lo razionalizza sul piano biologico ma c'è un'altra cosa. Nel corso delle generazioni i maschi umani hanno selezionato le femmine per la bellezza (i cui criteri sono variati molto, ovviamente), le qualità emozionali e materne, mentre le donne hanno preferito uomini forti, abili o di status sociale elevato. È questo processo che spiega la valenza differenziale dei sessi quanto a qualità dominanti. Qualche

41 Ivi, p. 210, tr. it. cit., p. 133.

42 Ivi, p. 170, tr. it. cit., p. 98.

43 Ivi, p. 202, tr. it. cit., p. 128.

44 Ivi, pp. 616-618, tr. it. cit., p. 515-516. Il passaggio più «razzista» ed eugenista dell'*Origine dell'uomo* proviene da una citazione di Greg che oppone gli irlandesi «sporchi» e prolifici agli scozzesi che sono frugali, previdenti, intelligenti e si sposano tardi (ivi, p. 150, tr. it. cit., p. 132). Il parlamento britannico tentava di allentare un po' la morsa sull'Irlanda a tutto danno di molti borghesi inglesi.

settimana prima di morire, Darwin risponde alla lettera di una studentessa americana: ammette che se le femmine riceveranno un'istruzione superiore per generazioni finiranno con l'essere altrettanto intelligenti degli uomini. Ma se questo succederà «si può temere che la prima educazione dei bambini, per non parlare del benessere dei nostri focolari, ne soffrirà molto»⁴⁵.

7. *L'espressione delle emozioni* (1872) mostra che il biologo può essere lontano dal razzismo più dell'etnologo. Darwin vi descrive l'universalità dell'espressione facciale delle emozioni, il «fatto che le principali espressioni umane sono le stesse in tutto il mondo»⁴⁶. Questo convalida l'unità del genere umano mentre l'antropologia definisce criteri di distinzione tra razze a partire da tratti posseduti dagli uni e impossibili da acquisire per gli altri. Darwin pioniere quanto all'esistenza di riflessi nei neonati o al ruolo della comunicazione non verbale nella socializzazione e le sue conclusioni sono oggi confermate⁴⁷. Ciò che varia con le culture, sono le regole sociali di espressione delle emozioni e le condizioni di eventuale disinnesto. Darwin aveva già sottolineato «la somiglianza che esiste tra gli uomini appartenenti a tutte le razze, relativamente ai gusti, al carattere e alle abitudini»⁴⁸, ma *L'espressione delle emozioni* procede a numerose comparazioni di movimenti facciali in bambini, adulti, pazzi, scimmie, cani, gatti... con l'aiuto di disegni e di fotografie, per individuare le similitudini attraverso le epoche e le razze. Questo lavoro è molto eloquente perché, a differenza dell'intelligenza o delle attitudini morali che hanno radici nello spirito animale ma si sono molto evolute nel corso del tempo, le emozioni umane hanno pochi progressi.

L'universalità delle espressioni implica il loro innatismo e la loro ereditarietà, convinzione naturalista mal vista da coloro che sostengono l'idea che tutto quanto riguarda relazioni sociali deriva da apprendimenti modellati dalla cultura. Alcuni etnologi culturalisti hanno voluto relativizzare all'estremo le espressioni della paura, della collera o della gioia e attribuire ai diversi popoli condotte incommensurabili. In nome del rifiuto dell'origine biologica dei fenomeni umani, si cercano ovunque differenze fino a renderle identitarie ed esclusive. Darwin, invece, sottolinea che la sua tesi «fornisce un nuovo argomento a favore dell'opinione secondo cui le diverse razze umane discendono da un solo ed unico progenitore, un antenato primitivo che doveva avere organi abba-

45 Lettera inedita a Caroline Kennard (9 gennaio 1882) citata da R.J. Richards, *Darwin on mind, moral and emotions* cit.

46 C. Darwin, *L'expression des émotions*, p. 387, tr. it. di G.A. Ferrari, *L'espressione delle emozioni*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 423.

47 Si veda P. Ekman, *Darwin and facial expression*, New York, Academic Press, 1973 P. Ekman, *L'expression des émotions*, «La recherche» 117 (1980), dicembre 1980, pp. 1409-1415.

48 C. Darwin, *Descendance* cit., p. 195, tr. it. cit., p. 154.

stanza simili a quelli dell'uomo e un'intelligenza quasi altrettanto grande, anteriormente all'epoca in cui le diverse razze cominciarono a costituirsi»⁴⁹.

La posterità equivoca del darwinismo

È vero tuttavia che lo sforzo inclusivo di Darwin poteva essere discusso, all'interno del campo trasformista, su un punto fondamentale: facendo sorgere più o meno presto la separazione razziale nell'evoluzione umana, si radicano più o meno fortemente le differenze. Così il biologo tedesco Ernst Haeckel (1834-1919) difende una classificazione razzista e poligenetista come indica il suo *Quadro tassonomico delle dodici specie e trentasei razze umane*⁵⁰. Si tratta di un poligenetismo secondario, posteriore alla discendenza comune, e di una tassonomia in cui la linguistica comparata fornisce i criteri principali. Haeckel aggiunge alcune considerazioni destinate a giustificare l'«estinzione totale» di vasti gruppi umani: «Nessun popolo coi capelli crespi ha avuto una vera storia»⁵¹; e presso gli ottentotti «il linguaggio è caratterizzato da gorgogli e colpi, particolari della lingua»⁵².

Questo tipo di asserzioni ebbe il suo ruolo nella colonizzazione tedesca dell'Africa che si accompagnò a strette misure di segregazione (proibizione del meticciato a partire dal 1905), a un'epurazione etnica e perfino a un genocidio (nel caso delle tribù Herero nel 1904-05). Haeckel è il co-fondatore della lingua pangermanista insieme a Carl Peters che fu il principale teorico tedesco della colonizzazione. Del resto, fin dagli anni 1870, Haeckel aveva arruolato il darwinismo nella sua crociata contro le istituzioni tedesche conservatrici (la chiesa cattolica, la monarchia e gli junker). Le leggi reali della natura sembravano confortare le nuove ideologie: liberalismo, anticlericalismo, antimilitarismo e rifiuto dei privilegi ereditari. In quanto embriologo, Haeckel sosteneva che gli embrioni dei mammiferi si somigliano enormemente nei primi stadi: questo doveva essere sufficiente per rifiutare ai nobili particolari diritti di nascita. Se il principio di selezione favorisce l'ideale aristocratico, si tratta di un'aristocrazia non ereditaria, che fa le sue prove ad ogni generazione. Haeckel si indirizzò sempre più verso il nazionalismo, l'autoritarismo e l'imperialismo, ma la «Lega monista» che fondò era pacifista.

Come si vede, il darwinismo può servire a maestri coscienziosi per naturalizzare le proprie convinzioni politiche. Quanto allo stesso Darwin, è lontano dalle

49 C. Darwin, *L'expression des émotions* cit., p. 387, tr. it. cit., p. 423.

50 E. Haeckel, *Histoire de la création des êtres organisés*, tr. Letourneau dalla 7ª edizione (1878), Paris, C. Reinwald, 1922, pp. 518-519. La prima edizione (1868) precede *L'origine dell'uomo*, ma Haeckel accentuerà il suo poligenetismo senza discutere Darwin.

51 Ivi, p. 516.

52 Ivi, p. 520.

due immagini contraddittorie che gli vengono attribuite: sia dal precursore del razzismo biologico, che porterebbe direttamente a Hitler, sia dall'iniziatore di un antirazzismo che sarebbe deducibile dalla sua teoria. Aveva il suo programma: includere l'uomo nella discendenza comune e dunque sottomettere la storia della sua specie ai concetti della sua teoria dell'evoluzione. Il suo approccio è diverso tanto dall'antropologia preoccupata di misurare le gerarchie razziali stereotipate quanto dall'egualitarismo universale a priori degli individui. Ma, coerentemente con il suo punto di vista popolazionale e demografico, si preoccupa del differenziale riproduttivo tra gruppi umani. A questo titolo, prese in considerazione con benevolenza ciò che più tardi si chiamerà eugenismo.

Se Francis Galton (secondo cugino di Darwin, con cui ha in comune il nonno Erasmus Darwin) crea il termine «eugenico» nel 1883, diciott'anni prima Darwin ha pubblicato, come abbiamo visto, un articolo in che afferma differenze ereditarie tra gruppi umani, ciascuno dei quali ha il proprio tasso di riproduzione, per cui l'élite si moltiplica meno velocemente delle «classi basse». È molto sensibile alla questione, per ragioni teoriche e personali. Le ricerche sulla generazione (riproduzione) l'hanno accompagnato per tutta la vita, dai primi studi (interrotti) di medicina a Edimburgo nel 1827-28 fino alla sua teoria (falsa) dell'ereditarietà, la pangenesi. Apparteneva a una famiglia altamente consanguinea ed egli stesso sposò una cugina (figlia di un fratello di sua madre) da cui ebbe nove bambini; ora, riteneva che la consanguineità comportasse rischi per la progenie. Alcuni mesi dopo il ritorno dal viaggio, sviluppò una malattia che lo accompagnò tutta la vita e che temeva di poter trasmettere ai figli (in realtà, soffrì del morbo di Chagas inoculatogli da un insetto in Cile).

Queste ragioni spiegano perché esamina da vicino la questione della moltiplicazione degli individui meno capaci, ma conclude inizialmente, a partire da fatti empirici, che freni naturali impediscono a molti reietti sociali di avere una numerosa progenie. Poi dichiara moralmente indifendibile l'idea di favorire o frenare la riproduzione degli esseri umani perché decisioni di questo tipo porterebbero a un regresso etico dell'umanità. Dal momento che la compassione, la simpatia e gli altri istinti sociali sono acquisizioni dell'evoluzione, «non potremmo restringere la simpatia, sostenendo che l'inflessibile ragione ce lo impone per legge, senza portare pregiudizio alla parte più nobile della nostra natura»⁵³. Darwin ammette che la società moderna tende ad accumulare misure protettive che interferiscono con il processo di selezione, tanto che «gli individui inferiori tendono a soppiantare gli individui superiori»⁵⁴. Ma sceglie di vivere con le conseguenze indesiderate della moltiplicazione dei meno adatti, perché disapprova il rifiuto della carità e l'intervento attivo sulla

53 C. Darwin, *Descendance* cit., p. 145, tr. it. cit., p. 123.

54 Ivi, p. 677, tr. it. cit., p. 487.

riproduzione umana. Per questo non fu mai un eugenista impegnato, anche se la sua teoria alimentò paure che svilupparono l'idea di un programma di controllo biopolitico dei differenti strati della popolazione.

Come nota Diane B. Paul, Darwin è molto prudente nel valutare le conseguenze della sua teoria sull'uomo contemporaneo: è un pensatore per il quale c'è sempre un «d'altra parte», un altro aspetto della questione di cui bisogna *ugualmente* tener conto prima di pretendere di pontificare. Se si analizza a fondo un problema sociale, spesso si rivela indecidibile e le esitazioni di Darwin contribuiscono alle letture diverse della sua opera. Per esempio, scrive nello stesso capitolo che il progresso «non è la regola normale della società» o «non è una regola invariante», ma che tirando le somme «il progresso è stato più generale del regresso»⁵⁵. Dunque il darwinismo non possiede intrinsecamente un univoco significato socio-politico e, nel corso della storia, è stato possibile conciliarlo, come vedremo, con letture ideologiche contraddittorie. Il modo migliore per contrastare gli usi sociali del darwinismo non è negarne in blocco la possibilità, né privilegiarne *uno* che sarebbe più «vero» degli altri, ma esplorarli tutti e farli lavorare, nel loro contesto specifico, con i loro protagonisti e argomentatori.

È chiaro che l'eugenismo moderno (dopo quello di Platone, degli autori di utopie o dei medici dei Lumi) trova alimento nella riflessione di alcuni dei primi discepoli di Darwin. Ma saranno necessarie condizioni socio-politiche ben precise perché dei governi decidano di intervenire sulla riproduzione della loro popolazione (la prima volta negli Stati Uniti nel 1900). Nel 1940, leggi di sterilizzazione di arretrati mentali, criminali o malati erano state votate in trenta stati americani, tre province canadesi, un cantone svizzero, in Svezia, Norvegia e Finlandia, in Germania, in Danimarca, in Estonia e nella maggior parte dei paesi dell'Est europeo, a Cuba, in Turchia, in Giappone... Nel 1924, gli Stati Uniti adottarono una legge di restrizione dell'immigrazione che mirava a frenare l'arrivo di popolazioni dette «inferiori»: le quote riguardavano gli immigrati da Russia, Polonia, Italia e dai Balcani. Certamente è nella Germania nazista che le misure furono le più brutali e considerevoli: la sterilizzazione riguardò 400.000 persone (contro 60.000 in tutti gli Stati Uniti); vennero assassinati col gas, iniezione letale o fame circa 80.000 malati mentali nel 1939-40; vennero istituite le *Lebensborn* (dove donne scelte per il loro fisico «ariano» venivano fecondate da ufficiali SS). Tutto questo preludeva allo sterminio degli ebrei.

Ma l'eugenismo fu un'impresa transideologica che mobilitò gruppi sociali, politici e professionali molto diversi, tranne la Chiesa cattolica che lo condannò ufficialmente nel 1930. Le conseguenze pratiche furono di ampiezza e di natura molto diverse a seconda dei regimi politici e delle congiunture. Ogni

55 Ivi, pp. 145, 153 e 158, tr. it. cit., p. 123, 131 e 145.

volta, tuttavia, le scienze più sollecitate a giustificare queste misure furono la genetica, la psicologia e l'antropologia fisica. Il darwinismo in quanto tale conosceva del resto in questo periodo (tra il 1890 e il 1930) ciò che il biologo Julian Huxley (1887-1975) ha definito con ragione una «eclissi», in quanto la selezione naturale era minimizzata o addirittura rifiutata, in quanto meccanismo di evoluzione, rispetto a teorie alternative quali il mutazionismo, il neolamarckismo o l'ortogenesi.

Che rapporto tra Kampf e Struggle?

Come abbiamo detto, Marx pensava che la «lotta per la vita» fosse l'invenzione di un Darwin contemporaneo della rivoluzione industriale, un'applicazione della brutalità capitalista al mondo animale. Come se la lotta per la vita rispecchiasse la lotta di classe e la concorrenza economica. Marx affermava in tal modo la parentela tra il contesto e il contenuto di una scoperta scientifica. La sociologia delle scienze ne ha concluso che la teoria darwiniana (e, di conseguenza, qualsiasi teoria) è stata il prodotto contingente di una certa storia sociale e non poteva essere altrimenti. Il problema di una simile generalizzazione è che spiega male le controversie scientifiche di un periodo dato e nasconde la storia passata di un'idea, la modificazione dei suoi significati successivi.

Perché la lotta è una vecchia idea della zoologia, come mostra questo testo scritto da Linneo un secolo prima dell' *Origine delle specie*: «L'Uomo è soggetto alle stesse leggi di natura [degli animali] e forse le guerre nascono da una legge naturale quando la popolazione degli uomini è troppo grande [...]. Così è la guerra di tutti contro tutti»⁵⁶. Questo scontro tra viventi, che risale ad Aristotele, è tuttavia diversa dalla lotta per l'esistenza come la caratterizza Darwin. In un caso, si tratta di un meccanismo regolatore dell'equilibrio naturale tra specie, un mezzo per mantenere la gerarchia armoniosa delle forme viventi. Nell'altro caso, è la risultante di una pressione demografica, soprattutto intraspecifica, che occasiona una riproduzione differenziale dei portatori di variazioni relativamente meglio adattati, *hic et nunc*.

Darwin attribuisce l'espressione al botanico svizzero Augustin Pyrame de Candolle e a Charles Lyell che cita Candolle nei suoi *Principi di geologia*. Per Lyell, la lotta per la vita, imposta dalla sovrappopolazione, era la vera causa dell'estinzione delle specie quando il delicato equilibrio concorrenziale si rompe per ragioni ambientali (cambiamenti climatici o movimenti geologici). Da parte sua, Darwin afferma di utilizzare l'espressione «in senso largo e

⁵⁶ C. Linné, *L'équilibre de la nature*, Paris, Vrin, 1972, p. 116. Il testo citato si intitola *Politia naturae* (1760). Darwin riprende anche la formula di Hobbes di fonte latina.

metaforico», per esprimere un complesso di mutue relazioni di dipendenza tra gli organismi appartenenti a una stessa nicchia. Vi aggiunge inoltre la «divergenza dei caratteri» con cui sottopopolazioni di una data specie attenuano la concorrenza occupando spazi meno popolati⁵⁷.

Fin dall'antichità storia naturale e pensiero politico condividono nozioni, come *organismo* o *corpi*, che autorizzano frequenti slittamenti di senso, utilizzati figurati, analogie più o meno controllate. Dato che si incontra dovunque la tentazione di ridurre i diversi aspetti della vita sociale a inclinazioni biologiche reificate in facoltà discrete, è necessario distinguere i significati e ricostruire la genealogia delle nozioni. Così, ben prima del darwinismo, la guerra è stata esaltata come fenomeno naturale vitale, fattore di coesione, prova salutare o esito della violenza innata⁵⁸. Quando alcuni teorici militari, tra cui generali tedeschi, giustificarono la necessità della Grande Guerra con l'universalità della lotta per la vita non fecero che proseguire questa lunga tradizione rinnovandola con le nozioni di potatura o sfrondataura naturale.

Ma, al contrario, numerosi evoluzionisti (tra cui Spencer e Haeckel) condannano la coscrizione e la guerra moderna come «disigienica» in quanto uccidono i giovani migliori prima che abbiano procreato, lasciando dietro il fronte le donne feconde per i vecchi e i riformati. E deplorano il fatto che la Chiesa cattolica abbia spesso selezionato i bambini più intelligenti per farne preti votati al celibato e dunque (teoricamente) senza discendenza. Darwin scrive: «In tutti i paesi in cui esistono eserciti permanenti, la coscrizione preleva i più bei giovani esponendoli a morire prematuramente in caso di guerra»⁵⁹. Altri osservano che nella vita animale l'assassinio, la violenza e la guerra sono rari; soltanto l'uomo uccide regolarmente il suo simile, mentre le bestie non sono bestiali. In realtà, in natura la sopravvivenza è eticamente neutra, non implica un valore superiore ma semplicemente il possesso di una variazione fortuitamente più vantaggiosa in un ambiente dato.

Come si vede, esistono molti modi di «sociologizzare» Darwin. Si può sostenere che la sua teoria è un prodotto della cultura del suo tempo (Malthus e il saggio sulla popolazione, la teologia naturale con il primato dell'adattamento, l'economia politica che fonda il progresso sulla competizione individuale), o che incorpora un'ideologia (il «darwinismo sociale») entro una bio-

57 Dopo la sintesi moderna dell'evoluzione degli anni 1930-40, i biologi non considerano più la lotta per la vita come una causa della selezione naturale poiché essa opera anche se le risorse sono abbondanti. Ciò che conta sono le differenze di attitudine nell'ambito delle popolazioni.

58 Una storia delle giustificazioni naturalistiche della guerra comincerebbe con Eraclito: «la guerra è ciò che è comune ed essa ama la giustizia [...] la guerra è il padre di tutte le cose» (Eraclito, *Frammenti e testimonianze*, tr. it. di C. Diano, Milano, Mondadori, 1994, frammenti 41 e 42).

59 C. Darwin, *Descendence* cit., p. 145, tr. it. cit., p.128. Deplora che l'Inquisizione abbia perseguitato uomini coraggiosi sul piano intellettuale; coloro che s'interrogano rappresentano l'élite «perché senza il dubbio non c'è progresso» (ivi, p. 153, tr. it. p. 132).

logia, o ancora che fornisce le chiavi per comprendere molti fenomeni culturali o fisici (dalla morale all'emergenza del cervello). Ogni argomento dev'essere trattato a parte per metterne in luce l'intima complessità. Per esempio, ormai si sa bene che l'invenzione della selezione naturale proviene da una ricerca strettamente biologica. In effetti, i quaderni di lavoro di Darwin mostrano che le considerazioni dominanti riguardano i meccanismi di riproduzione dei viventi, la geologia attualista e uniformista di Lyell, la biogeografia, soprattutto insulare, le pratiche degli allevatori che scelgono gli animali in funzione dei caratteri da conservare e rafforzare. All'interno di questa ricerca continuativa, la lettura del *Saggio sul principio di popolazione* di Malthus (nel 1838) non è che un momento forte che permette di comprendere la relazione tra pressione demografica (risultante dalla sovrappopolazione) e sopravvivenza differenziale. Ma non esiste un momento «eureka» nell'invenzione della selezione naturale.

Il darwinismo, compresi i suoi interpreti sociali, contiene alcuni messaggi equivoci. In quanto teoria dell'evoluzione, sembra convalidare sia il cambiamento imprevedibile, sia il progresso globale. Come spiegazione fondata sulla selezione di individui varianti, esalta al tempo stesso la differenza pura e il combattimento collettivo. Questa ambivalenza fu percepita dai difensori dell'ordine costituito, perché spiegare la storia per mezzo della lotta per l'esistenza permette di giustificare il trionfo della borghesia ma profetizza l'ascesa di una classe più numerosa e meglio organizzata. Viceversa, per i socialisti, il darwinismo motiva l'esigenza di trasformazioni sociali ma in modo graduale, senza necessarie rotture. Si continuerà a lungo a chiedersi se il darwinismo dà motivi di sperare o di temere il futuro, giustifica l'esistente o chiede il cambiamento, mantiene la gerarchia sociale o permette di migliorare le qualità d'insieme dell'umanità...

Detto altrimenti, bisogna distinguere tra le illusioni di una matrice universale e il carattere euristico di certi enunciati darwiniani, al di fuori della metafisica organicista che considera entità come «la selezione», «la lotta per la vita», «l'ambiente» o «l'ereditarietà» come potenze reali che agiscono nella storia. A meno di non costituire una polizia del pensiero, non c'è nulla di sorprendente nel fatto che saperi diversi si scambino concetti nomadi o utilizzino modelli rimaneggiati. Così, il fisiologo francese Milne-Edwards (1800-1885) spiega la diversa struttura degli artropodi con il concetto di divisione del lavoro di Adam Smith. L'errore sarebbe pretendere una reciproca assicurazione di validità, perché il contenuto del concetto subisce rettifiche negli impieghi dei naturalisti. Darwin piega con una lettura non teleologica l'inclusione da parte dell'anatomista inglese Richard Owen (1804-1892) in un quadro platonico di piani strutturali archetipici. D'altra parte la concorrenza darwiniana si distingue da quella degli economisti perché si avvicina a un gioco a somma zero in cui le nicchie ecologiche e l'offerta di sussistenza varia poco (a

parte grandi cambiamenti geologici o climatici). La possibilità di lasciare discendenti è limitata ma la specie umana si particolarizza producendo la propria sussistenza, modificando le proprie condizioni di esistenza e regolando la propria procreazione.

Il «darwinismo sociale» e la sua storia

Dopo la pubblicazione dell'*Origine delle specie*, l'entourage scientifico di Darwin – gli amici e i colleghi che costituiranno il primo circolo di sostegno all'evoluzione – lo incoraggia a trarre le conseguenze della sua teoria in campo politico. Il botanico Dalton Hooker (1817-1911) gli scrive: «Sostengo che un governo dev'essere di un individuo, di una famiglia o di una classe, altrimenti la selezione naturale è falsa» (lettera del 1862). Prima ancora, nell'aprile 1860, l'anatomista Thomas H. Huxley (1825-1895) aveva dichiarato pubblicamente che il darwinismo permette «il dominio della scienza su regioni del pensiero in cui non è ancora penetrato» e che è un'arma eccezionale nell'arsenale del liberalismo. Da parte sua, Darwin resta più circospetto, perché è soprattutto preoccupato delle cattive interpretazioni della selezione naturale (contrariamente a quanto spesso si crede, Lyell, Huxley, Hooker e Wallace avevano ciascuno disaccordi su diversi aspetti della concezione di Darwin).

I primi attori dell'uso sociale del darwinismo sono dunque scienziati e intellettuali liberali, impegnati nel riconoscimento della propria professionalità e ansiosi di indicare il posto della scienza nel progresso della civilizzazione. Sono legati a pubblicisti che appartengono allo stesso ambiente sociale. Così, nel maggio 1860 il giornale «Manchester Guardian» scrive che con l'*Origine delle specie* «la rapacità nazionale o individuale è giustificata dalle leggi di natura». Darwin si stupisce di questo giudizio in una lettera a Lyell (4 maggio 1860). Viceversa, le convinzioni religiose dei conservatori al potere in Europa impediscono di accettare che la società sia governata da impietose leggi di competizione, di eliminazione degli inadatti e di selezione dei migliori. Ma quando l'emergere della società industriale urterà le situazioni acquisite e rinforzerà la minaccia delle «classi pericolose», ci sarà bisogno della legittimazione biologica delle ineguaglianze sociali, della concorrenza economica o del nazionalismo.

Herbert Spencer (1820-1903), piazzato all'interfaccia del biologico e del sociale, illustra uno di questi passi incrociati. Nel 1851, in *Social statics*, rifiuta le legislazioni statali che proteggono gli «incapaci» che la libera competizione elimina in vista di un superiore progresso. Ma l'idea che la fame rappresenti un pungolo al lavoro risale ai dibattiti inglesi sulla legge sui poveri (1795-1834). Benché Darwin gli attribuisca, per scrupolo pedagogico, l'espressione «sopravvivenza del più adatto», Spencer diventa sempre più lamarckiano (pur rifiutando l'idea di slancio vitale interiore) e rovescia il

corso dell'evoluzione: più ci si eleva verso l'uomo, più la trasmissione ereditaria dei cambiamenti strutturali acquisiti rimpiazza la selezione naturale (*The factors of organic evolution*, 1886). Nessun progresso se l'uso di comportamenti adattativi non è trasmesso ai discendenti. Anche Darwin credeva alla trasmissione ereditaria di caratteri acquisiti, ma in Spencer il neolamarckismo occupa tutto lo spazio. Per lui, a causa della concorrenza le persone sono obbligate a lavorare più duramente e dunque ad esercitare le facoltà e gli organi i cui miglioramenti si trasmettono ai discendenti. Per Darwin, la concorrenza tra organismi lavora principalmente nel senso di trasmettere i caratteri minoritari posseduti da alcuni individui di una data popolazione.

Quanto a Huxley, lo attende una conversione alla fine della sua vita. Scienziato onorato e consigliere del governo, sposta il darwinismo verso una nuova filosofia della natura. Non si tratta più di dominare e possedere la natura (Cartesio), né di sottomettersi ad essa restaurando le sue leggi nella civilizzazione (Spencer), ma di contrastarla: «il progresso etico della società dipende non dall'imitazione del processo cosmico, e ancor meno dalla fuga di fronte ad esso, ma dalla lotta che condurremo contro di esso» (*Evolution and ethics*, 1893). Nega in tal modo «che la dottrina dell'evoluzione possa fornire un fondamento alla morale», perché il preteso «più adatto» alla sopravvivenza può essere il peggio sul piano etico. Contro Spencer, Huxley aveva già denunciato, nel 1871, «il nichilismo amministrativo» del liberalismo economico integrale, che impedisce ai governi di finanziare l'istruzione pubblica dei figli dei poveri.

Esiste un'etica evoluzionista?

Questa controversia tra Spencer e Huxley riguarda la possibilità di un'etica evoluzionista. L'idea centrale è che la moralità umana (che include al tempo stesso il senso morale e i codici morali) può essere spiegata in funzione dell'adattamento biologico. Gli esseri umani hanno la moralità che hanno perché, attraverso il processo di adattamento, tale moralità ha reso i gruppi umani capaci di meglio sopravvivere e riprodursi. Tutti gli animali sociali possiedono una forma di senso morale, perché esso aiuta la coesione del gruppo. Ma gli umani possono giudicare il proprio comportamento come buono o cattivo, morale o immorale. È una conseguenza delle capacità eminenti (coscienza di sé, linguaggio simbolico, pensiero astratto) emerse nel corso del processo evolutivo. La moralità umana è sorta dalla coppia istinti sociali/intelletto.

L'idea di un'etica evoluzionista è anteriore all' *Origine delle specie*, perché è abbozzata da Spencer in *Social statics* (1851). Ma egli la espone soprattutto in due grosse opere, *Data of ethics* e *Principles of ethics* (1873). Su questa traccia, Haeckel forgia la nozione nel capitolo XIX di *Die*

Welträtsel (1899): «il sentimento del dovere nell'uomo non riposa su un illusorio «imperativo categorico», ma sul terreno reale degli istinti sociali [che] riconoscono come scopo supremo della morale stabilire una sana armonia tra egoismo e altruismo»⁶⁰. In realtà bisognerà discriminare il senso morale (potere di giudicare le azioni che è un attributo universale della specie umana, un prodotto dell'evoluzione biologica) dai codici morali, le norme particolari, le regole proprie di questa o quella società (costruzioni culturali che poggiano sul senso morale e condividono elementi comuni ma diversi da cultura e cultura). Darwin si occupa soprattutto del senso morale. Non lo definisce chiaramente ma i suoi esempi designano le nostre simpatie naturali, le cure parentali dei piccoli e le emozioni «moralì» (come la vergogna, la pietà, la fierezza, la collera...).

Si può tracciare l'evoluzione del senso morale nell'*Origine dell'uomo* in quattro tappe. I proto-umani hanno sviluppato una serie di istinti sociali che li hanno unificati in una società comune. Gli individui di questa società possedevano un'intelligenza sufficiente per estendere tali istinti ad altre situazioni. Il linguaggio si è evoluto fino a permettere la comunicazione tra i membri della società. Questi hanno infine sviluppato abitudini di protezione reciproca e di attenzione ai mutui bisogni. Come si vede, si tratta di una speculazione che postula semplicemente che la moralità dev'essere spiegata a partire da fondamenti naturali, anche se è chiaro che un certo grado di intelligenza è condizione assoluta di tale moralità.

In ogni caso, per Darwin, la genesi dell'azione morale non è motivata dall'egoismo ma dall'interesse per il benessere collettivo. Meglio, un'azione morale può non corrispondere all'interesse individuale o al principio utilitaristico del massimo godimento, soprattutto nei casi di dedizione alla società. Per lui gli istinti sociali e morali sono fondamentalmente altruistici. Darwin voleva comprendere l'accordo tra il comportamento morale spontaneo e il giudizio riflettuto, ma lasciò aperti i problemi normativi.

Per questo Huxley, che si era autodefinito «il bulldog di Darwin», si permise di pensare, alla fine della sua vita, che la condotta morale consiste nell'opporci alla natura che produce ingiustizie e può dunque essere anti-etica. Darwin aveva ragioni per immaginare come i sentimenti morali si sono potuti evolvere e per cercare di comprendere come le tendenze al bene o al male potessero essere sorte. Ma l'evoluzione è incompetente a fornire una spiegazione definitiva al problema di sapere «perché ciò che chiamiamo bene è preferibile a ciò che chiamiamo male»⁶¹. Huxley paragona un giardino naturale e un giardino coltivato sottolineando che l'orticoltore contrasta i processi naturali (erbacce, parassiti) per ottenere un bel risultato estetico.

60 E. Haeckel, *Les énigmes de l'univers*, Paris, Schleicher frères, 1902, p. 399.

61 T.H. Huxley, *Evolution and ethics*, London and New York, Macmillan and co., 1894, p. 35.

A partire dalla polemica Spencer-Huxley, due filosofi di Cambridge entrano nel dibattito e mostrano gli errori logici del ragionamento di Spencer. Henry Sidgwick e soprattutto G. E. Moore (*Principia ethica*, 1903) formulano, riprendendo la riflessione di David Hume, una tesi che diverrà celebre: l'impossibilità di derivare la normatività dei doveri a partire dai dati naturali, detto altrimenti di passare dall'essere al *dover essere*. Per esempio, la fisica newtoniana ci insegna che la gravità fa cadere gli oggetti verso il suolo, ma bisogna inferire che la moralità consiste nell'aiutare gli oggetti a cadere? È ciò che prende il nome di «sofisma naturalista»: il salto illegittimo dall'essere al dover essere.

Questa solida critica, rilanciata negli Stati Uniti dai filosofi pragmatisti, metterà in secondo piano per molto tempo la ricerca inaugurata da Darwin benché, come abbiamo detto, Darwin evitasse di enunciare conclusioni normative, preferendo tracciare una genesi eventuale del senso morale. Ma da qualche anno l'etica naturalista è ridiventata una questione importante per molti biologi e filosofi. Qui abbiamo solo voluto mostrare come la nascita del darwinismo ha ben presto riacceso profonde e antiche preoccupazioni. Ma anche come i «darwinisti» potevano discutere tra loro nella loro ricerca di risposte plausibili o di spiegazioni verosimili. La nuova teoria dell'evoluzione toccava problemi umani e sociali le cui soluzioni erano da costruire, ma si poteva anche negarle ogni pertinenza particolare in questa impresa.

Il darwinismo come ideologia sociale europea

È stato il giornalista anarchico francese Emile Gautier (1853-1937) a inventare, nel 1879, l'espressione peggiorativa «darwinismo sociale». La usa come titolo di una conferenza pubblica a Parigi (il cui testo fu pubblicato nel 1880) commentando il 50° congresso dei naturalisti tedeschi in cui Haeckel, Nägeli e Virchow si misurano sul senso politico del darwinismo (giustificazione delle ineguaglianze sociali o alimento del socialismo). L'esplosione di questa controversia in Europa fa del resto scrivere Darwin: «che razza di idea stupida sembra prevalere in Germania a proposito del rapporto tra il socialismo e l'evoluzione per selezione naturale»⁶². Lo stesso Gautier è preso in un dilemma: dal momento che la moderna teoria sociale deve riposare su una scienza vera, sostiene che l'evoluzione ha prodotto una civilizzazione che riposa ormai sul superamento degli antagonismi a favore dell'associazione per sopravvivere insieme. È in questa filiazione che si iscrive Pierre Kropotkin (1842-1921), al tempo stesso principe e anarchico, geografo-naturalista e pensatore sociale, quando caratterizza la cooperazione come principale comportamento sociale umano deducibile dal darwinismo. Cercando di contrastare il «darwinismo

62 Lettera del 26 dicembre 1879 al dott. Scherzer.

sociale» di tipo individualista liberale competitivo, i pensatori della sinistra rivoluzionaria reinterpretano il messaggio sociale darwiniano a partire dalla selezione di gruppo e dalle pagine dell'*Origine dell'uomo*. Bisogna notare tuttavia che la lettura di tipo mutualistico della lotta per la vita (si vince quando si è uniti) poteva essere ripresa altrettanto bene dai socialisti, dagli anarchici e dai riformisti come dagli imperialisti e dai razzisti che esaltavano in tal modo la coesione di una razza o di una nazione.

Si può notare di passaggio che la Francia, paese noto per la sua resistenza all'introduzione del darwinismo biologico, è anche quello che crea e rende popolare l'espressione che stigmatizza l'estrapolazione da una biologia di una sociologia. Se si misura il ritmo di ripresa e diffusione della formula «darwinismo sociale» negli altri paesi, colpisce la sua lentezza: Italia (1882), Gran Bretagna (1897), Germania (1899), USA (1903). D'altra parte, bisogna comprendere il carattere singolare e originale di questa formula. Dopo tutto, nessuno ha mai parlato (tranne, molto recentemente, qualche storico della scienza) di pasteurismo, bernardismo, lamarckismo o mendelismo sociale, benché le nozioni di patologia microbica, sterilizzazione, mezzo interno, ereditarietà abbiano potuto essere oggetto di trasposizioni al campo sociale.

Lo studio accademico del «darwinismo sociale», che deve molto allo storico americano Richard Hofstadter⁶³, ha voluto separare due periodi successivi postulando la neutralità della selezione naturale biologica. Nel primo periodo (1865-1890) la concorrenza vitale e la selezione dei migliori giustificano il *laissez-faire* economico perché gli individui meglio adattati alla competizione assicurano il progresso generale della civilizzazione. Ma le misure di protezione dei deboli che gli Stati moderni istituiscono in nome della carità o della solidarietà minacciano questo processo diretto dalla nuova classe borghese. Il filosofo Herbert Spencer denuncia, in particolare in occasione del suo viaggio trionfale negli Stati Uniti nel 1882, le legislazioni che proteggono l'incapace e l'inferiore. Il secondo periodo, che si dispiega dopo il 1890, impone una visione collettiva in cui la concorrenza non è più tra individui ma tra classi sociali, razze o nazioni, in un contesto di crescita della colonizzazione, dell'imperialismo e della militarizzazione. Alcuni liberali puri protestano allora contro l'abuso delle metafore biologiche mentre alcuni riformatori sociali si appropriano del darwinismo per vantare la regolazione statale.

Hofstadter (un democratico progressista) riconosce che si poteva marginalmente utilizzare il darwinismo per combattere la religione, in quanto credenza e potenza, o per dimostrare l'inevitabilità del cambiamento sociale, o

63 R. Hofstadter, *Social darwinism in american thought*, Boston, Beacon Press, 1944 e 1955. Studia principalmente il periodo 1870-1910 negli Stati Uniti. Robert Bannister ha pubblicato una critica aspra di questo classico, *Social Darwinism: Science and Myth in anglo-american social thought*, Philadelphia, Temple University Press, 1979.

anche per confondere lotta per l'esistenza e lotta di classe. La storiografia del «darwinismo sociale» è perciò nell'insieme problematica e, nel 1952, un altro storico americano, Eric Goldmann, introdusse una terza «applicazione» del darwinismo biologico, misconosciuta e secondaria ma reale, rappresentata da riformisti liberali o da Kropotkin, che definisce «darwinismo riformista» in quanto legittima la cooperazione, l'altruismo e l'intervento statale per sviluppare la solidarietà reciproca. *Lo struggle for life* diveniva allora, anziché una lotta sanguinaria e mortale, una coesistenza di esseri viventi «in lotta» per coabitare e diminuire i rischi.

In generale, il tentativo di delimitare un corpo di dottrine fisse e successive urta soprattutto con la constatazione della profusione caleidoscopica dei prestiti. Nei due decenni che seguono l'*Origine delle specie*, infatti, la maggior parte dei temi ideologici associati al darwinismo viene enunciata e criticata: dal liberalismo competitivo al socialismo di Stato, dall'oligarchia al solidarismo. Proteiforme e frammentato, plastico e polivalente, il riferimento a Darwin spesso mira a ottenere uno status di scientificità. Quando la città scientifica celebrerà a Cambridge il centenario di Darwin, l'unico relatore francese fu il filosofo-sociologo Célestin Bouglé (1870-1940) che così riassunse il mezzo secolo trascorso: «Pessimisti e ottimisti, aristocratici e democratici, individualisti e socialisti si scontreranno per anni gettandosi in testa pezzi di darwinismo»⁶⁴. Questa plasticità per altro non è infinita, perché i pensatori reazionari (eredi di Bonald o di Maistre), i conservatori monarchici e i predicatori cattolici combattono l'evoluzionismo, in qualsiasi versione.

Una teoria biologica non contiene un'opzione sociologica obbligata. Quando il citologo tedesco August Weismann (1834-1914) separò i tratti somatici (modificabili) dal plasma germinativo (immutabile e solo trasmissibile), il sociologo americano Lester F. Ward (1841-1913) si preoccupò che «l'educazione non abbia alcun valore per il futuro dell'umanità e sia utile soltanto alla generazione che la riceve» (1891). Ma Weismann, se rifiutava l'ereditarietà dei caratteri acquisiti, rigettava l'applicazione del determinismo genetico alla cultura e riconosceva l'autonomia dei processi sociali. Inversamente, difensori dell'ereditarietà lamarckiana come Spencer o Haeckel volevano squalificare l'aiuto agli inadatti. Il lamarckismo sociale (neologismo recente) fissava classi e mestieri perché il peso delle abitudini trasmesse per centinaia di generazioni funzionava come una predestinazione professionale, un fato dovuto all'acquisizione incorporata. Al contrario, l'ereditarietà weismaniana restituisce opportunità a tutte le generazioni.

L'essenza di una ideologizzazione sociale a fondamento scientifico è la contaminazione di diversi ordini di discorso. Il darwinismo si è rivelato traducibile in una pluralità di idiomi sociopolitici, «fornisce una lingua franca versa-

64 C. Bouglé, *Darwin and Modern Science*, Cambridge, Cambridge, University press, 1909.

tile capace di esprimere una varietà quasi infinita di opzioni sui problemi pubblici»⁶⁵. Anche Diane B. Paul mostra come la teoria dell'evoluzione abbia fornito ovunque munizioni a gruppi di pensiero disparati dai programmi vari e diversi: socialisti e altri radicali, apologeti liberali del mercato o collettivisti ugualitari, eugenisti antirazzisti e nazionalisti autoritari, partigiani della purezza razziale o riformatori progressisti, ecc. Se nel *Mein Kampf* Adolf Hitler impiega, qui e là, la formula «lotta per l'esistenza» (senza mai citare Darwin), nel 1935 i nazisti ordinarono che le opere di quasi tutti i volgarizzatori tedeschi del darwinismo, Ernst Haeckel compreso, fossero ritirate dalle biblioteche a causa della costante associazione dell'evoluzionismo con le cause progressiste, fra cui l'antirazzismo.

Per questo abbondano i paralogismi. Così, ogni ideologo indica a priori i vincitori della competizione vitale a cui bisognerebbe accordare quei vantaggi che in realtà solo la sopravvivenza e la riproduzione assicurano. Si chiede il ripristino delle leggi naturali che i vincitori della lotta per la vita non dovrebbero più subire! A coloro che deplorano che le classi inferiori, più prolifiche, impediscano una vera selezione, si risponde che la loro maggiore fecondità è appunto la prova del loro migliore adattamento. Mentre l'ordine borghese protegge i percettori di rendita oziosi, gli ereditieri obbligano le giovani donne a scegliere un marito in funzione del rango e del denaro, e non in funzione del suo valore. Contro il malthusianesimo occidentale si brandisce il meticcio creatore di «variabilità» rigeneratrice ecc. Per questo i nazisti non hanno mai tratto da Darwin un insieme coerente di idee o un'ideologia costituita ma un *vocabolario* che incorporarono al loro linguaggio già molto specifico e obliquo. Nell'ambito della loro particolare retorica, questo vocabolario serviva a condurre coloro che l'impiegavano a schierarsi col regime.

Riassumiamo a rischio di schematizzare. Vanno evitati due errori simmetrici e inversi: da un lato, credere che una via diretta porti dalla teoria darwiniana ai dogmi nazisti (legge del più forte, eliminazione dei deboli e scelta dei riproduttori); dall'altro, pensare che si tratti di perversioni deliranti piazzate senza motivo su una coperta immacolata. Non c'è né un legame necessario, né totale mancanza di relazione. Convieni studiare la natura e il significato della relazione: si comprende allora come tale relazione non sia univoca, ma plurale e contraddittoria. Quando la selezione naturale fa la sua comparsa, serve a poco a poco a giustificare concezioni sociali che esistevano da molto tempo ma che erano combattute; in questa operazione di legittimazione, i termini propri del darwinismo si diffondono e diventano slogan e parole di schieramento. Alla fine, c'è un insieme di slogan, una tematica superficiale e un vezzo culturale, tanto più pericoloso perché impregna una quantità di discorsi senza mai passare al vaglio di una lettura critica approfondita delle opere di Darwin.

65 D.C. Bellomy, *Social darwinism revisited*, «Perspectives in American History» 1 (1984).

È chiaro, per esempio, che la maggior parte dei tentativi politici del XX secolo per mantenere una pretesa purezza etnica e sbarazzarsi degli «inutili» poteva ammantarsi di una retorica di apparenza darwiniana agitando le espressioni – passate nella cultura e nel linguaggio correnti – di «sopravvivenza del più adatto», lotta per la vita o selezione dei migliori... Ma questo manierismo lessicale e semantico ignorava spesso le tesi e le dimostrazioni di Darwin, evitando anche di elaborare un vero tentativo di deduzione sul piano sociale di enunciati biologici (a parte il caso di operazioni molto orientate⁶⁶). La reputazione, la potenza di suggestione e la forza di convinzione legate a tali locuzioni era sufficiente.

In breve, gli sforzi per dare una definizione coerente di «darwinismo sociale» sono frustrati dall'associazione del darwinismo con cause contraddittorie e dalla mancanza di contenuto specificamente darwiniano nelle idee sviluppate da numerosi socio-darwinisti. Diane B. Paul ricorda che già nel 1907 il sociologo Lester F. Ward dichiarava che non aveva «mai visto un principio chiaramente darwiniano invocato nella discussione del socialdarwinismo». Certamente la definizione del «darwinismo sociale» occupa ben presto un largo spettro, dal senso più ristretto (legittimazione del capitalismo selvaggio) al più ampio (ogni uso sociale della teoria di Darwin o anche dell'evoluzionismo). Del resto, lo stile metaforico e le ambiguità di Darwin permettevano diverse interpretazioni. Il contesto sociale e le circostanze politiche determinano il tipo di lettura eventualmente dominante e servirà da giustificazione a questa o quella misura effettiva.

Alcuni minuziosi esegeti del darwinismo l'hanno visto: benché stabilisca la sua validità entro il dominio limitato degli esseri viventi, la teoria darwiniana si confronta indirettamente con questioni fondamentali come il sistema della natura, il posto di Dio e l'essenza dell'uomo. Darwin postula una natura priva di finalità interna o di tendenza al progresso, governata da processi opportunisti che lasciano al caso delle variazioni e all'inflessibilità degli adattamenti, sempre precari, decidere della possibilità di sopravvivere e riprodursi. Né ordine spontaneo, né piano, né benevolenza protettrice. Espresso nel registro di una filosofia dell'aleatorio e della precarietà che va contro le concezioni implicanti una normatività soggiacente, la selezione naturale enuncia un nuovo paradigma: la vita non ha un significato ma una sanzione, l'attitudine a lasciare discendenza.

66 Nel 1900, l'industriale F. Krupp offre un premio molto elevato al miglior saggio sulla questione: «Cosa possiamo apprendere dalla teoria dell'evoluzione in materia di politica interna e legislazione statale?». Sui 60 autori (di cui 44 tedeschi), la maggior parte vede nel darwinismo una legittimazione dell'intervento statale, una piccola minoranza pensa che è favorevole al socialismo, uno solo resta classicamente liberale. Il vento della storia in Europa era girato, e si era capito che risposta si aspettava Krupp.

Se esiste un messaggio darwiniano, è contingentista. Bisogna capire come la vita è apparsa, si è evoluta, si è diversificata e complessificata, ma questi risultati hanno avuto luogo senza finalità iniziale e per il concorso di molteplici accidenti che avrebbero potuto essere diversi. L'evoluzione dev'essere compresa *a partire* dai suoi primitivi inizi, e non in funzione di uno scopo a cui tenderebbe. In quanto essere vivente fra gli altri, l'uomo non è più quell'essere unico padrone del proprio destino in virtù della sua prossimità al divino e del possesso di un *quid*. Credere che un simile messaggio sarebbe potuto passare inosservato o lasciare indifferenti sarebbe ingenuo, anche se Darwin sottolinea che la differenza umana risiede nella proiezione di valori costruiti e non dati. L'insieme proteiforme delle maschere e dei linguaggi che il darwinismo ha preso (o che sul darwinismo sono stati proiettati) tradisce soprattutto lo sforzo di recepire questa rivoluzione.

[Traduzione dal francese di Maria Turchetto]